Digitized by Google

9
2
208
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

9. 2. 208

Digitized by Google

LETTERE

DI

CAJO CRISPO SALLUSTIO

LETTERE

DI

CAJO CRISPO SALLUSTIO

A

CAJO CESARE

SUL MODO

DI ORDINAR LA REPUBBLICA

RECATE IN ITALIANO

DA LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

BRESCIA MDCCCV.
PER NICOLÒ BETTONI
TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE.

ALLA MAESTÀ

DI

NAPOLEONE I.

IMPERATORE DE' FRANCESI

E

RE D' ITALIA

SIRE

Risplendono di sì viva luce le vostre azioni, ed a tanta altezza è salita la gloria vostra, che possono i contemporanei, quasi fossero la posterità, imparzialmente giudicarvi ed ammirarvi, ricorrendo per trovar soggetto di confronto alla Storia di quel Popolo che rese un tempo signora del mondo l'Italia, i di cui Nipoti avventurosi

dopo molti secoli di avvilimento Voi riconducete all'onore di essere Nazione. Le due Lettere di Sallustio a Cesare, recate ora in italiano dal rinomato Traduttore di Livio, mi sembrarono sotto questo aspetto interessanti, ed ardii perciò concepire il progetto nel riprodurle alla luce non senza qualche venustà tipografica d' intitolarle a quel GENIO *Unico, che riempie colla fama delle sue imprese la terra, e che scordatosi del titolo di Conquistatore, sembra occupato soltanto nel meritarsi quelli più cari all' umanità, di Ristauratore e Pacificatore delle Nazioni.*

SIRE, se Voi non foste che un Re, io non vi avrei intitolato queste Lettere, ma Voi portate il titolo augusto di Creatore e di Ordinatore d' Imperj, nè alla vostra

gloria altro resta che di far appieno e stabilmente felici que' Popoli che si sono abbandonati al vostro genio possente.

Io vi ho veduto, SIRE, coronato d'alloro in mezzo alla mia patria, allorchè segnaste a Campo Formido quella pace, la di cui infrazione avete vendicata nella giornata di Marengo, e degnaste allora accogliermi benignamente, mentre per volontà vostra era fra gli eletti a reggere quella Provincia.

Abbandonate dopo le cure politiche ed amministrative, mi rifugiai in seno alle Arti che onorano l'ingegno umano, fra le quali non tiene certamente l'ultimo luogo quella che ho scelta, seguendo, per quanto è in me, le traccie lodate dei Bodoni e dei Didot.

Fortunato, se nel principio della mia carriera avrò potuto offrirvi cosa degna di un vostro favorevole sguardo.

Brescia 27 Maggio 1805.

NICOLÒ BETTONI.

LETTERE

DI

C. CRISPO SALLUSTIO

A

CAJO CESARE

EPISTOLA PRIMA

AD C. CAESAREM

DE

REPUBLICA ORDINANDA

Scio ego, quam difficile, atque asperum factu sit, consilium dare regi, aut imperatori: postremo cuiquam mortali, cujus opes in excelso sunt: quippe quum et illis consultorum copiae adsint; neque de futuro quisquam satis callidus, satisque prudens sit. Quin etiam saepe prava magis, quam bona consilia prospere eveniunt: quia plerasque res Fortuna ex lubidine sua agitat. Sed mihi studium fuit adolescentulo Rempublicam capessere: atque in

LETTERA PRIMA

A CAJO CESARE

SUL MODO

DI ORDINAR LA REPUBBLICA

Ben so quant'è difficile e scabroso dar consigli ad un re o ad un supremo comandante, a chiunque in somma è salito all' apice della potenza: sì perchè già sovrabbondano di consiglieri, sì perchè non v' ha chi penetri e veda abbastanza nel futuro; e spesso anche riescon meglio i cattivi che i buoni consigli, atteso che la Fortuna tratta molte cose a capriccio. Ma io mirai sin da giovanetto agl' impieghi della Repubblica, e usai molto e grande

ea cognoscenda multam, magnamque curam habui: non ita, uti magistratum modo caperem, quem multi malis artibus adepti erant: sed etiam uti Rempublicam domi, militiae, quantumque armis, viris, opulentia posset, cognitum habcrem. Itaque mihi multa cum animo agitanti consilium fuit, famam, modestiamque meam post tuam dignitatem habere, et cujus rei lubet periculum facere, dum quid tibi ex eo gloriae adcederet. Idque non temere, neque ex fortuna tua, decrevi; sed quia in te, praeter ceteras, artem unam egregie mirabilem comperi, semper tibi majorem in adversis, quam in secundis rebus animum esse. Sed per ceteros mortales illa res clarior est, quod et prius defessi sint homines laudando, atque admirando munificentiam tuam, quam tu faciendo, quae gloria digna essent.

studio per ben conoscerla: nè solamente col pensiero di conseguir quelle cariche che molti aveano ottenuto con male arti, ma per istruirmi quant'essa vaglia in guerra e in pace, in armi, in uomini ed in ricchezze. Quindi dopo molto pensare e ripensare deliberai di subordinar la mia fama e la mia condotta alla tua dignità, e d' incontrar ogni rischio, purchè te ne tornasse qualche gloria. Nè così risolsi a caso, o per adulare la tua fortuna, ma perchè in te scopersi una qualità fra tutte l' altre mirabile ed eccellente, un' anima cioè sempre più grande negli avversi, che nei prosperi avvenimenti. Ma ciò che più fa la meraviglia di tutti gli altri, egli è che si stancarono più presto gli uomini di lodare ed ammirare la tua munificenza, che tu di far cose degne di gloria.

Equidem mihi decretum est, nihil tam ex alto reperiri posse, quod non cogitanti tibi in promtu sit. Neque ego, quae visa sunt, de Republica tibi scripsi, quia mihi consilium, atque ingenium meum amplius aequo probaretur: sed inter labores militiae, interque proelia, victorias, imperium, statui admonendum te de negotiis urbanis. Namque tibi si id modo in pectore consilii est, uti te ab inimicorum inpetu vindices, quoque modo contra adversum Consulem beneficia populi retineas: indigna virtute tua cogitas. Sin in te ille animus est, qui jam a principio nobilitatis factionem disturbavit; Plebem Romanam ex gravi servitute in libertatem restituit; in praetura inimicorum arma inermis disjecit; domi militiaeque tanta, et tam praeclara facinora fecit, uti ne inimici quidem queri quidquam audeant, nisi de ma-

Io tengo certo per fermo che nulla possa immaginarsi di sì elevato che non si affacj tosto al tuo pensiero. Nè ti scrivo della Repubblica ciò che a me pare, perchè io stimi più del dovere la mia penetrazione, il mio talento: ma sendo tu occupato nelle fatiche della guerra, fra le battaglie, le vittorie e le cure del comando, volli farti alcun cenno sulle cose interne della città. Perciocchè se non miri ad altro che a metterti in salvo dagl' insulti de' nemici e a conservarti comunque i benefizj del popolo contro un Console avverso, è indegno il pensiero di tua virtù. Ma se nutri ancora quell' animo che sin da principio dissipò la fazione de' nobili, ritrasse a libertà da grave servaggio la Plebe Romana, spuntò disarmato nella pretura l'armi degli avversarj, fe' tante e sì chiare prove in guerra e in pace, che gli stessi tuoi nemici non

gnitudine tua: quin accipe tu ea, quae dicam de summa Republica, quae profecto aut vera invenies, aut certe haud procul a vero.

Sed quoniam Cn. Pompejus, aut animi pravitate, aut quia nihil maluit, quam quod tibi obesset, ita lapsus est, ut hostibus tela in manus jaceret: quibus ille rebus Rempublicam conturbavit, eisdem tibi restituenda est. Primum omnium, summam potestatem moderandi, de vectigalibus, sumtibus, judiciis, senatoribus paucis tradidit; Plebem Romanam, cujus antea summa potestas erat, ne aequis quidem legibus in servitute reliquit. Judicia, tametsi, sicut antea, tribus ordinibus tradita sunt; tamen iidem factiosi regunt, dant, adimunt, quae lubet, innocentes circumveniunt; suos ad honorem extollunt.

osan d' altro dolersi che di tua grandezza, ascolta ciò che sono per dirti della Repubblica in generale: e certamente o il troverai vero, o non lontano certo dal vero.

E poichè Gneo Pompeo o per pravità di cuore, o perchè non mirò ad altro che a farti danno, s' avvilì a segno di gettare egli stesso l'armi in mano a' nemici, tu devi riordinar la Repubblica con que' mezzi stessi, con cui egli la sovvertì. Prima di tutto egli diede a pochi senatori un pien arbitrio sulle imposte, sulle spese e sui giudizj; e non permise che la Plebe Romana, investita in addietro del poter sommo, nemmen si vivesse schiava in eguaglianza di leggi. Benchè i giudizj sien commessi, come innanzi, ai tre ordini, pur son sempre quegli stessi faziosi che reggono, danno, tolgono, come lor piace, perseguitano gl' innocenti ed innalzano agli onori i lor partigiani.

Non facinus, non probrum, aut flagitium obstat, quo minus magistratus capiant: quod commodum est, trahunt, rapiunt: postremo, tamquam urbe capta, lubidine, ac licentia sua, pro legibus utuntur. Ac me quidem mediocris dolor angeret, si virtute partam victoriam more suo per servitium exercerent. Sed homines inertissumi, quorum omnis vis, virtusque in lingua sita est, forte, atque alterius socordia dominationem oblatam insolentes agitant. Nam, quae seditio, ac dissensio civilis tot tamque inlustres familias ab stirpe evertit? aut quorum umquam victoria animus tam praeceps, tamque inmoderatus fuit? L. Sulla, cui omnia in victoria lege belli licuerunt; tametsi supplicio hostium partes suas muniri intellegebat; tamen, paucis interfectis, ceteros beneficio, quam metu, retinere ma-

Non v'ha iniquità, non infamia, non delitto che gli escluda dai magistrati; traggono, strappano ciò che fa per loro; in fine, come in città presa d'assalto, sostituiscono alle leggi il lor capriccio, la lor licenza. E me ne dorrei mediocremente, se per opprimere, com'è lor costume, usassero d'una vittoria compra col coraggio; ma uomini da nulla, tutta la cui forza e valore sta nella lingua, esercitano con insolenza una dominazione offerta loro dal caso e dall'altrui dappocaggine. Di fatti qual mai sedizione o discordia civile tante e sì illustri famiglie schiantò sin dalla radice? chi fu mai nella vittoria sì furibondo e smoderato? Lucio Silla che vincitore tutto potè per dritto di guerra, benchè vedeva colla morte de' suoi nemici più assodarsi il suo partito, pur, pochi uccisi, amò meglio contenere gli altri col perdono, che col

luit. At hercule nunc cum Catone, L. Domitio, ceterisque ejusdem factionis, quadraginta senatores, multi praeterea cum spe bona adolescentes, sicuti hostiae, mactati sunt: cum interea inportunissuma genera hominum tot miserorum civium sanguine satiari nequiere: non orbi liberi, non parentes exacta aetate, non gemitus virorum, luctus mulierum inmanem eorum animum inflexit: quin, acerbius in dies male faciendo, ac dicundo, dignitate alios, alios civitate eversum ireut.

Nam, quid ego de te dicam, cujus contumeliam homines ignavissumi vita sua commutare voluut, si liceat? neque illis tantae voluptati est (tametsi insperantibus adcidit) dominatio, quanto moerori tua dignitas; quin optatius habent, ex tua calamitate periculum libertatis facere,

timore. Ma ora, per Dio, con Catone e con Lucio Domizio e con altri di quel partito, scannati furon quai vittime quaranta senatori, oltre molti giovani di bella speranza; nè cotesta razza d'uomini sceleratissima potè saziarsi del sangue di tanti miseri cittadini: non figli orfani, non genitori cadenti, non grida d'uomini, non pianto di femmine potè piegare quegli animi inferociti; sinchè ogni dì più imperversando nel mal oprare e nel mal dire, non tolsero agli uni la dignità, la patria agli altri.

E che dirò di te, cui cotesta ciurma vilissima farebbe oltraggio persino a costo della lor vita? nè tanto s'allegrano della dominazione, che pur giunse loro inaspettata, quanto si cruciano della tua elevazione, anzi aman meglio correre il rischio della propria libertà col tuo danno, piuttosto che l'im-

quam per te populi Romani imperium maximum ex magno fieri. Quo magis tibi etiam atque etiam animo prospiciendum est, quonam modo rem stabilias, communiasque. Mihi quidem quae mens subpetit, eloqui non dubitabo. Ceterum tui erit ingenii probare, quae vera, atque utilia factu putes. In duas partes ego civitatem divisam arbitror, sicut a majoribus accepi, in Patres, et Plebem. Antea in Patribus summa auctoritas erat, vis multo maxima in Plebe.

Itaque saepius in civitate secessio fuit: semperque nobilitatis opes deminutae sunt, et jus populi amplificatum. Sed Plebes eo libere agitabat; quia nullius potentia super leges erat; neque divitiis, aut superbia, sed bona fama, factisque fortibus nobilis ignobilem anteibat: humillimus quisque in agris, aut militia, nullius

pero del popolo Romano, di grande ch'è, col tuo mezzo si faccia grandissimo. Egli è perciò che devi molto e molto pensare al modo di stabilire e consolidare la cosa pubblica. Io certo non lascierò di dirti ciò che mi detta il pensiero; sarà della tua saggezza approvare ciò che ti parrà vero ed utile a farsi. Considero la città, come mi tramandarono i maggiori, divisa in due parti, in Patrizj ed in Plebe; la suprema autorità risiedeva una volta ne' Patrizj; ma nella Plebe era molto maggiore la forza.

Quindi furon frequenti gli ammutinamenti in città, per cui fu sempre scemata la potenza de' nobili, i diritti del popolo amplificati. Ma la Plebe era libera veramente, perchè nessuno poteva più delle leggi: il nobile avanzava l'ignobile non per dovizie o per orgoglio, ma per buon nome e belle imprese; gl'infimi, attendendo a' campi o

honestae rei egens, satis sibi, satisque patriae erat. Sed, ubi eos paullatim expulsos agris, inertia, atque inopia incertas domos habere subegit: coepere alienas opes petere, libertatem suam cum Republica venalem habere. Ita paullatim populus, qui dominus cunctis gentibus imperitabat, dilapsus est: et pro communi imperio, privatim sibi quisque servitutem peperit. Haec igitur multitudo primum malis moribus inbuta, deinde in artes, vitasque varias dispalata, nullo modo inter se congruens, parum mihi quidem idonea videtur ad capessendam Rempublicam.

Ceterum, additis novis civibus, magna me spes tenet, fore, ut omnes expergiscantur ad libertatem: quippe cum illis libertatis retinendae, tum his servitutis amittendae cura orietur. Hos ego censeo, per-

alla milizia, provveduti onestamente dell'occorrente, bastavano alla patria. Ma poichè, scacciati a poco a poco dai loro poderi, trovaronsi fra la miseria e l'ozio privi di stabile domicilio, cominciarono a invadere le altrui sostanze, e a trafficar la Repubblica insiem con la propria libertà. Così insensibilmente quel popolo ch'era sovrano, e dettava leggi a tutte le nazioni, disparve; e invece di comandare in comune, ciascuno si fabbricò da se la servitù. Or questa moltitudine, prima imbevuta di mali costumi, poi distratta in diversità di vita e d'impieghi, non legata in alcun modo fra di se, in vero poco atta mi sembra a governar la Repubblica.

Del resto nutro grande speranza, che aggiungendo nuovi cittadini, tutti si sveglino a libertà, perciocchè nascerà negli uni brama di conservarla, negli altri di sottrarsi a servitù. Io penso che questi tu debba met-

mistos cum veteribus novos, in coloniis constituas: ita et res militaris opulentior erit, et Plebes bonis negotiis impedita malum publicum faeere desinet. Sed non inscius, neque imprudens sum, cum ea res agetur; quae saevitia, quaeque tempestates hominum nobilium futurae sint, eum indignabuntur omnia funditus miseeri, antiquis eivibus hanc servitutem inponi, regnum denique ex libera eivitate futurum, ubi unius munere multitudo ingens in civitatem pervenerit. Equidem ego sic apud animum meum statuo, malum facinus in se admittere, qui incommodo Reipublicae gratiam sibi eomeiliet. Ubi bonum publicum etiam privatim usui est: id vero dubitare adgredi, socordiae, atque ignaviae duco. M. Livio Druso semper consilium fuit, in tribunatu summa ope niti pro nobilitate: neque ullam rem

terli nelle colonie, frammischiando i nuovi co' vecchi; così e si accrescerà la forza militare, e la Plebe utilmente occupata tralascierà di nuocere al ben pubblico. Ma non ignoro e ben preveggo qual sarà, ciò facendosi l'accanimento, e quante le furie della nobiltà, che griderà sdegnosa tutto mettersi a soqquadro, imporsi a' vecchi cittadini una nuova servitù, farsi in fine di una città libera un regno, se col favore di un solo una sì gran moltitudine diventa cittadina. Io per verità così la penso, mal' opra farsi da colui che si concilia credito col danno della Repubblica. Ma dove il ben pubblico torna anche in ben privato, reputo debolezza, vigliaccheria non aver coraggio d'intraprenderlo. Marco Livio Druso si propose nel suo tribunato di favorire con ogni sforzo la nobiltà; nè da principio fece cosa alcuna senza il di lei con-

in principio agere intendit, nisi illi auctores fierent. Sed homines factiosi, quibus dolus, atque malitia, fide eariora erant, ubi intellexerunt, per unum hominem maximum beneficium multis mortalibus dari: videlicet et sibi quisque conscius, malo atque infido animo esse, de M. Livio Druso juxta, ac se, existimaverunt. Itaque metu, ne per tantam gratiam solus rerum potiretur, contra eam nisi, sua ipsius consilia disturbaverunt.

Quo tibi, imperator, majore cura fideque amici, et multa praesidia paranda sunt. Hostem adversum obprimere, strenuo homini haud difficile est: occulta pericula neque facere, neque vitare, bonis in promtu est. Igitur, ubi eos in civitatem adduxeris; quoniam quidem revocata Plebes erit, in ea re maxume animum exercitato, uti colantur boni mores; con-

sentimento. Ma poichè videro i faziosi, cui più che la fede erano cari l'inganno e la malizia, che molte migliaja d'uomini veniano beneficate grandemente da un uomo solo, conscio ognuno a se stesso d'esser tristo e disleale, giudicò di M. Livio Druso, come di se. Quindi temendo ch'ei si valesse di tanto credito per signoreggiar solo sopra tutti, messisi con tutte le lor forze a sconcettarlo, disturbaron tutti i suoi piani.

Tu devi dunque, o Cesare, colla maggior cura ed impegno procurarti gran copia di amici e di presidj. Atterrare il nemico di fronte non è difficile ad uom coraggioso; ma non sa l'uomo onesto nè tessere occulte insidie, nè schivarle. Quando avrai dunque ammessi i nuovi cittadini, e poichè la Plebe sarà tornata ne' suoi diritti, ti adopra specialmente, perchè si coltivino i buoni

cordia inter veteres, et novos coalescat. Sed multo maxumum bonum patriae, civibus, tibi, liberis, postremo humanae genti, pepereris, si studium pecuniae aut sustuleris, aut, quoad res feret, minueris. Aliter neque privata res, neque publica, neque domi, neque militiae, regi potest. Nam ubi cupido divitiarum invasit; neque disciplina, neque artes bonae, neque ingenium ullum satis pollet: quin animus magis, aut minus mature, postremo tamen succumbit. Saepe jam audivi, qui reges, quae civitates, et nationes, per opulentiam magna imperia amiserint, quae per virtutem inopes ceperant: id adeo haud mirandum est. Nam ubi bonus deteriorem divitiis magis clarum, magisque acceptum videt, primo aestuat, multaque in pectore volvit: sed ubi gloria honorem magis in dies, virtutem opu-

costumi e perchè la concordia si assodi fra il vecchio ed il nuovo cittadino. Ma il maggior bene che tu far possa alla patria, ai cittadini, a te, ai figli, a tutto in fine il genere umano, egli è se annienterai, o quanto è possibile, scemerai la passione delle ricchezze. Altrimenti non si posson governar nè le cose private, nè le pubbliche, nè in guerra, nè in pace. Perciocchè dove s'introdusse la cupidigia dell'oro, non v'ha disciplina, non buone arti, non tempra d'anima che resista; che anzi più o men tardi alfin soccombe. Udii sovente quanti re, quante città e nazioni perdettero per le ricchezze i grandi stati che avevan poveri acquistato col valore; nè v'ha di che maravigliarsi. Perciocchè quando l'uom dabbene vede il tristo più accarezzato e distinto, perchè ricco, prima divampa e mille idee ravvolge in mente; ma quando la jattanza ogni dì più soverchia l'o-

lentia vincit; animus ad voluptatem a vero deficit.

Quippe gloria industria alitur: ubi eam demseris, ipsa per se virtus amara, atque aspera est. Postremo ubi divitiae clarae habentur, ibi omnia bona vilia sunt: fides, probitas, pudor, pudicitia. Nam ad virtutem una, et ardua via est: ad pecuniam, qua cuique lubet, nititur; et malis, et bonis rebus ea creatur. Ergo in primis auctoritatem pecuniae demito: neque de capite, neque de honore ex copiis quisquam magis, aut minus judicaverit; si neque praetor, neque consul, ex opulentia, verum ex dignitate, creetur. Sed de magistratu facile populi judicium fit. Judices a paucis probari, regnum est; ex pecunia legi, inhonestum. Quare omnes primae classis judicare placet, sed numero plures, quam judicant. Neque Rhodios,

noratezza, l'opulenza, la virtù, l'uomo abbandona il vero, e si getta in braccio al piacere.

Di fatti l'industria si alimenta di gloria; se togli questa, è da se sola amara ed aspra la virtù. Finalmente dove sono in pregio le ricchezze, ivi gli altri beni son vili, fede, probità, pudore e pudicizia. Perciocchè una sola e scabrosa via guida a virtù; si va a ricchezza per qual sentiero più aggrada, e la si ottiene colle male opere non meno che colle buone. Leva dunque sopra tutto il credito al danaro. Se il pretore ed il console saran creati non per l'opulenza, ma pel merito, non avran riguardo alle ricchezze nel giudicare della vita o dell'onore altrui. Che quanto al popolo, egli s'inganna difficilmente nel conferire i magistrati. E' arbitrio che pochi eleggano i giudici; è cosa inonesta che si eleggano badando alla ricchezza. Perciò si traggan pur tutti dalla prima clas-

neque alias civitates umquam suorum judiciorum poenituit: ubi promiscue dives, et pauper, ut cuique sors tulit, de maxumis rebus juxta, ac de minumis, disceptat. Sed de magistratibus creandis haud mihi quidem absurde placet lex, quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat; ut ex confusis quinque classibus sorte centuriae vocarentur. Ita coaequati dignitate, pecunia, virtute anteire alius alium properabit. Haec ego magna remedia contra divitias statuo. Nam perinde omnes res laudantur, atque adpetuntur, ut earum rerum usus est: malitia praemiis exercetur.

Ubi ea demseris, nemo omnium gratuito malus est. Ceterum avaritia, bellua fera, inmanis, intoleranda est: quo intendit, oppida, agros, fana, atque do-

se, purchè sieno più numerosi che non sono. Nè i Rodj, nè le altre città si pentiron mai de' lor tribunali, dove promiscuamente il ricco ed il povero tratti a sorte giudicano egualmente le cause gravi e le leggiere. Nè mi pare assurda la legge sulla creazion de' magistrati proposta da Cajo Gracco nel suo tribunato, cioè che le centurie si traessero a sorte dalle cinque classi senza distinzione. Così non apportando differenza nè la dignità, nè la ricchezza, cercheran gli uni gli altri di superarsi in virtù. Tali sono, a parer mio, i grandi rimedj contro le ricchezze. Perciocchè lodansi e si appetiscon le cose a proporzione del loro uso; la malizia prende alimento dal premio.

Se togli questo, nessuno è cattivo gratuitamente. Per altro l'avarizia è belva fiera, crudele, intollerabile; dove si slancia, devasta castelli, campi, tempj e case; mesce e

mos, vastat: divina cum humanis permiscet: neque exercitus, neque moenia obstant, quo minus vi sua penetret: fama, pudicitia, liberis, patria, atque parentibus cunctos mortales spoliat. Verum, si pecuniae decus ademeris; magna illa vis avaritiae facile bonis moribus vincetur. Atque haec ita sese habere, tametsi omnes aequi, atque iniqui memorent: tamen tibi cum factione nobilitatis haud mediocriter certandum est: cujus si dolum caveris, alia omnia in proclivi erunt. Nam hi, si virtute satis valerent, magis aemuli bonorum, quam invidi, essent. Quia desidia, et inertia, et stupor eos, atque torpedo, invasit; strepunt, obtrectant, alienam famam bonam suum dedecus existumant. Sed, quid ego plura, quasi de ignotis memorem? M. Bibuli fortitudo, atque animi vis, in consulatum erupit: hebes

confonde le divine cose e le umane; non eserciti, non muraglie le vietano di penetrar ovunque colla forza, e tutti spoglia di fama, di pudicizia, di figli, di patria, di genitori. Ma se screditerai le ricchezze, questa gran prepotenza dell' avarizia sarà vinta dal buon costume. E benchè i tristi non men che i buoni convengono che così sia, pur avrai non poco da lottare colla fazione dei nobili, dai di cui raggiri se ti potrai guardare, ti sarà facile tutto il resto. Perciocchè se costoro fossero abbastanza virtuosi, emulerebbero i buoni invece che invidiarli; ma perchè gl' invase pigrizia, inerzia, stupidezza e torpore, strepitano, censurano e stiman propria vergogna l'altrui buon nome. Che altro aggiungerò quasi parlassi di cose ignote? la costanza, l'anima forte di Marco Bibulo spiccò nel suo consolato; ebete di lingua egli è più tristo che scaltro. Che

lingua, magis malus, quam callidus ingenio. Quid ille audeat, cui consulatus maximum imperium maximo dedecori fuit? An L. Domitii magna vis est, cujus nullum membrum a flagitio aut facinore vacat? lingua vana, manus cruentae, pedes fugaces; quae honeste nominari nequeant, inhonestissima.

Unius tamen M. Catonis ingenium versutum, loquax, callidum haud contemno. Parantur haec disciplina Graecorum. Sed virtus, vigilantia, labos, apud Graecos nulla sunt. Quippe, qui domi libertatem suam per inertiam amiserunt; censesne eorum praeceptis, imperium haberi posse? Reliqui de factione sunt inertissumi nobiles: in quibus, sicut in statua, praeter nomen, nihil est additamenti. L. Posthumius, et M. Favonius, mihi videntur quasi magnae navis supervacua onera esse:

oserà colui, al quale fu di obbrobrio la stessa grandissima dignità del consolato? O forse può molto Lucio Domizio che non ha membro esente da infamia, da delitto? lingua ciarliera, mani lorde di sangue, piedi fuggiaschi, inonestissime l'altre parti che nominar non si possono onestamente.

V'ha però il solo Catone, di cui non so sprezzare la scaltrezza, la verbosità, l'avvedutezza. Questi son frutti della scuola Greca; ma i Greci non sanno che sia valore, vigilanza, fatica. Pensi tu che coloro che han perduto a casa per dappocaggine la propria libertà, possan dar precetti per conservare l'impero? Il resto della fazione è di nobili inertissimi, in cui, come in qualche statua, non ravvisi altro che il nome. Lucio Postumio e Marco Favonio mi sembran quasi pesi inutili di una gran nave;

ubi salvi pervenere, usui sunt: si quid adversi coortum est, de illis potissumum jactura fit, quia pretii minumi sunt. Nunc quoniam, sicut mihi videor, de Plebe renovanda, corrigendaque disserui: de Senatu, quae tibi agenda videntur, dicam. Postquam mihi aetas ingeniumque adolevit, haud ferme armis, atque equis, corpus exercui, sed animum in litteris agitavi; quod natura firmius erat, id in laboribus habui. Atque ego in ea vita multa legendo, atque audiendo ita comperi; omnia regna, civitates, nationes usque eo prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt: ubicumque grātia, timor, voluptas, ea corrupere; post paullo inminutae opes, deinde ademtum imperium, postremo servitus inposita est.

se giungono in salvo, si mettono in opera; se levasi una borrasca, gettansi in mare i primi, perchè non sono di alcun valore. Or detto avendo abbastanza, siccome parmi, sul modo di rinnovare e di corregger la Plebe, dirò ciò che penso, che tu far debba rapporto al Senato. Posciachè crebbi in età ed in ragione, non addestrai molto il mio corpo nell'armeggiare e cavalcare; ma coltivai l'ingegno colle lettere; quella parte ch'era per natura più robusta, quella tenni in esercizio. In questo genere di vita molto leggendo ed ascoltando, conobbi essersi felicemente governati i regni, le città e nazioni, finchè tennero conto de' buoni consiglj, dove li guastò il favore, la pusillanimità, l'amor de' piaceri, ivi poco dopo scemaronsi le forze, indi si perdette l'impero, e finalmente si cadde in servit[illegible]

Equidem ego sic apud animum meum statuo; cuicumque in sua civitate amplior, inlustriorque locus, quam aliis est, ei magnam curam esse Reipublicae. Nam ceteris, salva urbe, tantummodo libertas tuta est: qui per virtutem sibi divitias, decus, honorem pepererunt; ubi paullum inclinata Respublica agitari coepit, multipliciter animus curis, atque laboribus fatigatur; aut gloriam, aut libertatem, aut rem familiarem, defensat; omnibus locis adest, festinat: quanto in secundis rebus florentior fuit, tanto in adversis asperius, magisque anxie agitat. Igitur ubi Plebes Senatui, sicuti corpus animo, obedit, ejusque consulta exsequitur: Patres consilio valere decet, populo supervacanea est calliditas. Itaque majores nostri, [illegible]n bellis asperrimis premerentur, equis, viris, pecunia amissa, nunquam

Io per me la penso così: che colui debba più aver a cuore la Repubblica, il quale gode in città di un posto più eminente e distinto. Perciocchè gli altri, se lo stato è salvo, conservano unicamente la libertà; ma quegli che si acquistò col merito ricchezze, stima ed onori, tosto che la Repubblica declinando comincia ad essere agitata, è tormentato in mille guise da cure e da travagli; ha da difendere o la gloria, o la libertà, o le sostanze; è presente da per tutto, è sollecito; e quanto fu più florido nei lieti tempi, tanto più ansiosamente si affanna negli avversi. Or quando la Plebe obbedisce al Senato, come all'anima il corpo, e ne eseguisce i comandi, tocca ai senatori metter in opera la saggezza; è inutile al popolo l'antiveggenza. Perciò i nostri maggiori, pressati da guerre asprissime, perduti cavalli, uomini e danaro, non si stancaron mai di

defessi sunt armati de imperio certare. Non inopia aerarii, non vis hostium, non adversa res, ingentem eorum animum subegit, quin, quae virtute ceperant, simul cum anima retinerent. Atque ea magis fortibus consiliis, quam bonis proeliis, patrata sunt. Quippe apud illos una Respublica erat, ei omnes consulebant; factio contra hostes parabatur: corpus atque ingenium, patriae, non suae quisque potentiae, exercitabat.

At hoc tempore contra homines nobiles, quorum animos socordia, atque ignavia, invasit, ignari laboris, hostium, militiae, domi, factione instructi, per superbiam cunctis gentibus moderantur. Itaque Patres, quorum consilio antea dubia Respublica stabiliebatur, obpressi; ex aliena libidine huc atque illuc fluctuantes agitantur, interdum alia, deinde alia,

combattere a difesa dell'impero. Non inopia di erario, non forza ostile, non avversa fortuna domò le loro grand'anime, sicchè non conservassero colla costanza ciò che avean conquistato col valore. E tutto ciò si è fatto più colle forti risoluzioni, che colle prospere battaglie. Ma non aveano in cuore, che la Repubblica; tutti pensavano ad essa; non formavan fazione, che contro il nemico; ognuno esercitava il corpo e l'ingegno per la patria, non per la propria potenza.

All'incontro i nobili del nostro tempo, schiavi della mollezza e dell'ignavia, non conoscendo nè fatiche, nè guerre, nè nemici, fatti forti dalle fazioni intestine, dettano leggi orgogliose a tutte le nazioni. Quindi i senatori, il cui consiglio assodava per l'innanzi la vacillante Repubblica, ora oppressi ondeggiano qua e là balzati dall'altrui capriccio; or decretano una cosa ed ora un'

decernunt: ut eorum, qui dominantur, simultas, ac adrogantia fert, ita bonum, malumque publicum existimant. Quod si aut libertas aequa omnium, aut sententia obscurior esset; majoribus opibus Respublica et minus potens nobilitas esset. Sed quoniam coaequari gratiam omnium difficile est; quippe cum illis majorum virtus partam reliquerit gloriam, dignitatem, clientelas: cetera multitudo pleraque inscia, sententias eorum a metu libera. Ita occulto sibi quisque alterius potentia carior erit. Libertas juxta bonis, et malis, strennis, atque ignavis optabilis est. Verum eam plerique metu deserunt, stultissimi mortales, quod in certamine dubium est, quorsum adcidat, id per inertiam in se, quasi victi, recipiunt. Igitur duabus rebus confirmari

altra, e misurano il bene, o il male pubblico secondo le passioni e l'arroganza di chi domina. Che se o fosse eguale in tutti la libertà, o i suffragj fossero men palesi, più valida saria la Repubblica, e men possente la nobiltà. Ma poichè è difficile, che tutti sien pari in credito, atteso che il valore degli avi lasciò a quelli in retaggio gloria, dignità e clientele, mentre l'altra moltitudine per la maggior parte è senza nome; sia dunque il loro voto libero da timore; così ciascuno in segreto avrà più a cuore se stesso, che l'altrui potenza. Perciocchè la libertà è cara non meno a' tristi che a' buoni, a' coraggiosi, che a' vili. Se non che i più l'abbandonano per pusillanimità, insensati che sono; e mentre pende ancora incerto l'esito del cimento, quasi fosser vinti, cedon l'armi vigliaccamente. Stimo pertanto, che due cose

posse Senatum puto: si numero auctus per tabellam sententiam feret.

Tabella obtentui erit, quo magis animo libero facere audeat: in multitudine, et praesidii plus, et usus amplior est. Nam fere, his tempestatibus, alii judiciis publicis, alii privatis suis atque amicorum negotiis inplicati, haud sane Reipublicae consiliis adfuerunt; neque eos magis occupatio, quam superba imperia distinuere. Homines nobiles cum paucis senatoriis, quos additamenta factionis habent, quaecumque libuit probare, reprehendere, decernere, ea, uti libido tulit, fecere. Verum ubi, numero senatorum aucto, per tabellam sententiae dicentur; nae illi superbiam suam dimittent, ubi iis obediendum erit, quibus antea crudelissume imperitabant. Forsitan, imperator, perlectis litteris desideres, quem numerum sena-

valgano a dar forza al Senato, se accresciuto di numero darà il suo voto per iscrutinio.

Servirà lo scrutinio di velame, acciocchè ognuno abbia più franco ardimento; e nel numero maggiore vi sarà più forza e più di effetto. Perciocchè in questi tempi altri de' senatori occupati ne' giudizj, altri nei proprj o negli affari degli amici, non intervennero quasi mai ne' pubblici consiglj; e non tanto ne li rattenne l'occupazione, quanto l'altrui superbo predominio. I nobili con pochi altri senatori, che tengon a mostra di lor fazione, approvarono, condannarono, decretarono, come meglio lor piacque. Ma quando, aumentato il numero de' senatori, si daranno i voti segretamente, certo rinuncieranno a quella loro superbia, dovendo ubbidire a coloro, a cui prima sì fieramente comandavano. Forse, letta la mia lettera, chiederai qual amerei che fosse il numero de' senatori,

torum fieri placeat; quoque modo is in multa, et varia officia distribuatur; et quoniam judicia primae classis mittenda putem, quae descriptio, qui numerus in quoque genere futurus sit. Ea mihi omnia generatim describere haud difficile factu fuit: sed prius laborandum visum est de summa consilii, idque tibi probandum verum esse. Si hoc itinere uti decreveris, cetera in promtu erunt. Volo ego consilium meum prudens, maximeque usui esse. Nam ubicumque tibi res prospere cedet, ibi mihi bona fama eveniet. Sed me illa magis cupido exercet, uti quocumque modo, et quamprimum Respublica adjuvetur. Libertatem gloria cariorem habeo, atque ego te oro, hortorque, ne clarissimus imperator, Gallica gente subacta, populi Romani summum atque invictum imperium tabescere vetustate,

come ripartirli ne' molti e varj ufficj, come affidare i giudizj a' quei della prima classe, in che modo distribuirli, e qual debba essere il numero in ogni divisione. Descriverti tutto ciò in generale non mi sarebbe stato difficile, ma mi sembrò doversi prima trattare della massima, e dimostrartene la verità. Se stabilirai di camminar per questa strada, tutto li resto sarà pronto. Bramo che il mio parere ti sembri saggio e soprattutto praticabile; perciocchè qualunque volta l'esito sarà felice, io pure ne trarrò lode. Ma più mi travaglia la viva brama, che la Repubblica in qualunque modo sia soccorsa e quanto prima. La libertà mi è più cara della gloria, e perciò ti prego ed esorto a non soffrire, tu comandante riputatissimo e domatore della Gallica nazione, che il sommo ed invitto Romano impero struggasi per vecchiezza, e per

ac per summam discordiam dilabi, patiaris. Profecto, si id adcidat, neque tibi nox, neque dies curam animi sedaverit, quin insomniis exercitus, furibundus, atque amens alienata mente feraris. Namque mihi pro vero constat, omnium mortalium vitam divino numine invisi: neque bonum, neque malum facinus cujusquam pro nihilo haberi: sed ex natura diversa praemia bonos, malosque sequi. Interea forte ea tardius procedunt: suus cuique animus ex conscientia spem praebet. Quod si tecum patria, atque parentes possent loqui, scilicet haec tibi dicerent: O Caesar, nos te genuimus fortissimi viri, in optima urbe, decus, praesidiumque nobis, hostibus terrorem.

Quae multis laboribus, et periculis ceperamus, ea tibi nascenti cum anima simul tradidimus, patriam maximam in

somma discordia si sfasej. In verità se ciò accadesse, nè il dì, nè la notte potrien calmare i tuoi rimorsi; che anzi travagliato da' sogni, furibondo e farnetico quasi usciresti di senno. Perciocchè io tengo per certo, che vegli occhio divino sulla condotta de' mortali, e che si tenga conto del mal oprare di ciascuno; sicchè diversa mercede attenda i buoni ed i tristi. Intanto ciò tarda forse troppo ad avverarsi; ma la coscienza d'ognuno lo avvisa di ciò che si deve aspettare. Che se teco parlar potessero la patria ed i maggiori, ecco ciò che ti direbbero: Noi uomini fortissimi ti abbiamo, o Cesare, generato in questa egregia città per nostra gloria e difesa, per terror de' nemici.

Tutto ciò che avevamo acquistato con gran perigli e fatiche, al nascer tuo te lo diemmo insiem colla vita; una patria la più grande

terris; domum, familiamque in patria clarissimam; praeterea bonas artes, honestas divitias; postremo omnia honestamenta pacis, et praemia belli. Pro his amplissimis beneficiis non flagitium a te, neque malum facinus, petimus; sed uti libertatem eversam restituas. Qua re patrata, profecto per gentes omnes fama virtutis tuae volitabit. Namque hac tempestate, tametsi domi, militiaeque praeclara facinora egisti; tamen gloria tua cum multis viris fortibus aequalis est: si vero Urbem amplissimo nomine, et maximo imperio, prope jam ab occasu restituaris; quis te clarior, quis major in terris fuerit? Quippe si morbo jam, aut fato huic imperio secus adcidat: cui dubium est, quin per orbem terrarum vastitas, bella, caedes, oriantur? Quod si tibi vana lubido fuerit, parentibus gra-

che siavi in terra, una casa e famiglia la più illustre che siavi in patria; inoltre buoni ammaestramenti, oneste ricchezze, tutti in fine i pregj della pace, tutte le ricompense della guerra. A scambio di tanti benefizj non ti domandiamo un delitto, un'azion nequitosa, ma che tu ristabilisca la libertà rovesciata. Ciò fatto, volerà, non v'ha dubbio, per tutte le nazioni la fama di tua virtù. Perciocchè, sebbene tu abbia oprate finora gran cose in guerra ed in pace, pur la tua gloria è comune con molti eroi; ma se ritrarrai quasi dall' eccidio una città, che ha nome sì chiaro, dominazione sì vasta, chi fia più rinomato di te, chi più grande in terra? Che se all' incontro perir dovesse questo impero per vizio interno o per destino, chi non vede quale desolazione, quali guerre e stragi avverrebbero per tutto il mondo? Ma se avrai il bel pensiero di mostrarti grato alla

tificandi ; postero tempore , Republica restituta , super omnis mortalis gloria agnita , tuaque unius mors vita clarior erit. Nam vivos interdum fortuna , saepe invidia , fatigat : ubi anima naturae cessit , demtis obtrectationibus ipsa se virtus magis magisque extollit. Quae mihi utilia factu visa sunt , quaeque tibi usui fore credidi , quam paucissimis potui , perscripsi. Ceterum Deos immortales obtestor , uti , quocumque modo ages , ea res tibi , Reique publicae prospere eveniat.

patria, ed ai maggiori, in appresso, rimessa in piedi la Repubblica, sorpasserà la tua ogn'altra gloria, e niente sarà più chiaro della tua vita, fuorchè la tua morte. Perciocchè talvolta la fortuna, spesso l'invidia travaglia i vivi; ma pagato il tributo alla natura, cessate le detrazioni, la virtù più e più si solleva. Io ti scrissi, quanto potei più brevemente, ciò che mi parve utile a farsi, e che riputai poterti essere di qualche uso. Prego del resto gli Dei immortali, che qualunque cosa tu imprenda a fare, torni essa a tuo ed a vantaggio della Repubblica.

EPISTOLA SECUNDA

AD C. CAESAREM

DE

REPUBLICA ORDINANDA

Pro vero antea obtinebat, regna atque imperia, Fortunam dono dare, item alia, quae per mortalis avide cupiuntur: quia et apud indignos saepe erant, quasi per lubidinem data; neque cuiquam incorrupta permanserant. Sed res docuit id verum esse, quod in carminibus Appius ait, Fabrum esse suae quemque fortunae: *atque in te maxume, qui tantum alios praetergressus es, uti prius defessi sint homines laudando facta tua, quam*

LETTERA SECONDA

A CAJO CESARE

SUL MODO

DI ORDINAR LA REPUBBLICA

PRIMA d'ora si tenea per fermo che Fortuna desse in dono i regni e gl'imperj, e quant'altri beni bramano gli uomini avidamente; sì perchè spesso eran dati a' men degni quasi a capriccio, sì perchè nessuno gli avea serbati illesi lungo tempo. Ma l'avvenimento fece conoscer vero ciò che Appio scrisse ne'suoi versi: *esser ognuno il fabro di sua fortuna*; e vero in te specialmente, il quale hai tanto gli altri sorpassato, che si stancaron più presto gli uomini di lodarti,

tu laude digna faciundo. Caeterum uti fabricata, sic virtute parta, quam magna industria haberi decet: ne incuria deformentur, aut conruant infirmata. Nemo enim alteri imperium volens concedit: et quamvis bonus atque clemens sit, qui plus potest; tamen quia malo esse licet, formidatur. Id evenit, quia plerique rerum potentes perverse consuluut: et eo se munitiores putant, quo illi, quibus imperitant, nequiores fuere.

At contra id enitì decet, cum ipse bonus atque strenuus sis, uti quam optumis imperites. Nam pessumus quisque asperrime rectorem patitur. Sed tibi hoc gravius est, quam ante te omnibus, armis parta componere. Bellum aliorum pace mollius gessisti: ad hoc victores praedam petunt, victi cives sunt. Inter has difficultates evadendum

che tu di far cose degne di lode. Del resto, come si usa cogli edifizj, così devesi con gran diligenza custodire quanto s' è acquistato col valore, acciò non si guasti per incuria, o indebolito non rovini. Perciocchè nessuno cede ad altri di buon grado l' impero; e benchè sia buono e clemente chi più può, pure perchè gli lece esser cattivo, si teme. Ciò avviene, perchè i più de' potenti mal si consigliano, e tanto più credonsi sicuri, quanto son più ribaldi coloro, a cui comandano.

All' incontro convien, che tu faccia ogni sforzo, perchè, sendo tu buono e virtuoso, sieno grandemente dabbene coloro, a cui comandi; perciocchè il malvagio soffre con dispetto chi il regge. Ma è più difficile a te, che agli altri tutti in addietro, ricomporre ciò, ch' hai coll' armi acquistato; fu men aspra la tua guerra, che la pace altrui; inoltre i vincitori chiedon la lor preda, i vinti son tuoi concit-

est tibi ; atque in posterum firmanda Respublica non armis modo, neque adversum hostes, sed, quod multo majus, multoque asperius est, bonis pacis artibus. Ergo omnes magna mediocrique sapientia res huc vocat : quae quisque optima potest, ut dicat. Ac mihi sic videtur ; qualicumque modo tu victoriam composueris, ita alia omnia futura. Sed jam, quo melius faciliusque constituas, paucis, quae me animus monet, accipe.

Bellum tibi fuit, imperator, cum homine claro, magnis opibus, avido potentiae ; majore fortuna, quam sapientia ; quem secuti sunt pauci, per suam injuriam tibi inimici, item quos adfinitas, aut alia necessitudo, traxit. Nam particeps dominationis neque fuit quisquam ; neque, si pati potuisset, orbis terrarum

tadini. Tu dei trarti salvo di mezzo a queste difficoltà, ed assodar la Repubblica per l'avvenire non solo coll'armi e contro i nemici, ma ciò ch'è cosa molto maggiore e più spinosa, colle dolci arti della pace. Perciò l'argomento chiama il concorso di tutti, di mediocre e di gran sapere, perchè ognuno dica ciò che ha di meglio. Quanto a me, così mi pare: in quel modo che userai della vittoria, in quello stesso avverrà di tutto il resto. Ma perchè tu possa meglio e più facilmente determinarti, ascolta in breve ciò che mi detta il pensiero.

Guerreggiasti, o Cesare, con uomo illustre, di gran forze, avido di potenza, più avventuroso che avveduto; cui pochi seguirono o tuoi nemici, perchè ti offesero, o stretti a lui per parentela, od altri vincoli. Perciocchè nè alcuno fu mai a parte della sua dominazione; nè, se lo avesse sofferto, avria la guerra sconvolto tutto il mondo. Il resto del

bello concussus foret. Cetera multitudo vulgi, more magis quam judicio, post alius alium, quasi prudentiorem, secuti. Per idem tempus maledictis iniquorum occupandae Reipublicae in spem adducti homines, quibus omnia probro, ac luxuria polluta erant, concurrere in castra tua: et aperte quietis mortem, rapinas, postremo omnia, quae corruptus animus jubebat, minitari.

Ex quis magna pars, ubi neque creditum condonare, neque te civibus, sicuti hostibus, uti vident, defluxere: pauci restitere, quibus majus otium in castris, quam Romae, futurum erat: tanta vis creditorum impendebat. Sed ob easdem caussas, inmane dictu est, quanti, et quam multi mortales postea ad Pompejum discesserint: eoque, per omne tempus belli, quasi sacro atque inspoliato

volgo più per costume, che per riflessione un dopo l'altro si diè a seguirlo quasi fosse più assennato. Nel tempo stesso correvano al tuo campo quanti eran più bruttati di laidezze e d' infamie, venuti a speranza per istigazion de' perversi d' impadronirsi della Repubblica, e minacciavano apertamente al tranquillo cittadino morte, rapine, finalmente tutti gli eccessi che suggeriva loro la depravazione del cuore.

Una gran parte di costoro, poichè vide che tu ne rimettevi i lor debiti, nè trattavi i cittadini quai nemici, si dileguò; pochi rimasero, che più quiete promettevansi nel campo che a Roma; tanti avevano creditori sul collo! Ma egli è impossibile a dirsi quanti e quanti passaron poscia a Pompeo per questi stessi motivi; e oppressi da' debiti, di lui si valsero per tutto il corso della guerra, come di tempio sacro e non mai tocco. Poi-

fano, debitores usi. Igitur, quoniam tibi victori de bello, atque pace, agitandum est; hoc uti civiliter deponas, illa ut quam justissima, et diuturna sit: de te ipso primum, qui ea compositurus es, quod optimum factu est, existima. Equidem ego cuncta imperia crudelia, magis acerba, quam diuturna, arbitror; neque quemquam a multis metuendum esse, quin ad eum ex multis formido recidat: eam vitam bellum aeternum et anceps gerere; quoniam neque adversus, neque ab tergo, aut lateribus tutus sis, semper in periculo, aut metu agites.

Contra qui benignitate, et clementia, imperium temperavere, his laeta et candida omnia visa, etiam hostes aequiores, quam aliis cives. An qui me his dictis corruptorem victoriae tuae, nimisque in

chè dunque tu devi vincitore prenderti cura della guerra e della pace, di quella per terminarla senz' altro danno de' cittadini, di questa, perchè sia la più giusta e durevole, pensa prima d'ogni altra cosa, tu che vi devi por mano, qual sia il migliore partito che ti convenga. Io per verità son di parere, che tutte le crudeli dominazioni son più intollerabili, che lunghe; che nessuno può esser temuto da molti senza che il timore non rimbalzi da molti in lui; e che una tal vita è guerra dubbia ed eterna, non essendo tu sicuro nè dinanzi, nè alle spalle, nè a' fianchi, sempre aggirandoti fra il pericolo ed il sospetto.

A quelli all'incontro, che temperarono il potere colla clemenza e colla bontà, parve che tutto arridesse; e rispettati furon anche da' nemici più ch'altri nol sono da' cittadini. Saravvi chi m'accusi d'avvilir con ciò le tue

victos bona voluntate praedicent? scilicet quod ea, quae externis nationibus, natura hostibus, nosque majoresque nostri saepe tribuere, ea civibus danda arbitror; neque barbaro ritu caede caedem, et sanguine sanguinem expiandum. An illa, quae paullo ante hoc bellum in Cn. Pompejum victoriamque Sullanam increpabantur, oblivio intercepit? Domitium, Carbonem, Brutum, alios item non armatos neque in proelio belli jure, sed post ea supplices per summum scelus interfectos: Plebem Romanam in villa publica pecoris modo conscissan.

Heu quam illa occulta civium funera, et repentinae caedes in parentum, aut liberorum sinum, fuga mulierum, et puerorum, vastatio domorum! ante partam a te victoriam omnia saeva, atque cru-

vittorie, d'esser propenso troppo pei vinti? certo ch'io stimo doversi concedere a' cittadini ciò che noi e i nostri maggiori concedemmo spesso alle nazioni straniere, per natura nostre nemiche, nè doversi, a usanza de' barbari, espiar le stragi colle stragi, col sangue il sangue. Abbiam forse dimenticato ciò che alquanto innanzi quest' ultima guerra si rimproverava a Gneo Pompeo e alla vittoria di Silla? Domizio, Carbone, Bruto, e così altri spietatamente uccisi, non armati, non sul campo per diritto di guerra, ma in appresso supplichevoli, la Plebe Romana, nella pubblica villa, qual branco di bestiame tagliata a pezzi?

Ed oh quali occulti massacri di cittadini, che stragi improvvise nel seno stesso de' padri e de' figliuoli, che fuga di donne e di fanciulli, che saccheggiamenti di case! prima che tu vincessi, tutto era sevizie, crudeltà.

delia erant. Ad quae te illi iidem hortantur: et scilicet id certatum esse utrius vestrum arbitrio, injuriae fierent: neque receptam, sed captam a te Rempublicam et ea caussa exercitus stipendiis confectis, optimos, et veterrimos omnium, adversum fratres, parentesque, alii liberos, armis contendere; ut ex alienis malis deterrimi mortales ventri, atque profundae lubidini sumtus quaererent; atque essent obprobria victoriae: quorum flagitiis conmacularetur bonorum laus.

Neque enim te praeterire puto quali quisque eorum more, aut modestia, etiam tum dubia victoria, sese gesserit; quoque modo in belli administratione scorta, aut convivia, exercuerint nonnulli; quorum aetas ne per otium quidem tales voluptates sine dedecore adtigerit. De bello satis dictum. De pace firmanda quoniam tu-

Or questo è ciò, a che coloro stessi ti esortano; e certo si è combattuto per sapere qual di voi due potesse usar a talento la violenza; nè tu hai ricuperata, ma conquistata la Repubblica; ed i migliori e più vecchi eserciti già congedati hanno pugnato contro i fratelli, i genitori e i figli stessi, perchè i più scellerati fra i mortali traessero dalle altrui sciagure di che saziare il ventre e la libidine ingorda, e fossero l'infamia della vittoria, macchiando co' loro eccessi l'onor dei buoni.

Perciocchè non credo che tu ignori qual sia stato il contegno e la condotta di ciascun d'essi, pendente ancor la vittoria; e come durante la guerra si abbandonarono a baldracche ed a' conviti alcuni di coloro che per l'età loro non avrien dovuto senza vergogna, nemmeno in pace, avvicinarsi a' tai sozzure. Ma basta della guerra. Quanto a

que, et omnes tui agitatis: primum id, quaeso, considera, quale id sit, de quo consultas: ita, bonis, malisque dimotis, patenti via ad verum perges. Ego sic existumo, quoniam orta omnia intereunt, qua tempestate urbi Romanae fatum excidii adventarit, cives cum civibus manus conserturos: ita defessos, et exsangues regi, aut nationi praedae futuros. Aliter non orbis terrarum, neque cunctae gentes conglobatae, movere, aut contundere queunt hoc imperium. Firmanda igitur sunt concordiae bona, et discordiae mala expellenda.

Id ita eveniet, si sumtuum, et rapinarum licentiam deniseris; non ad vetera instituta revocans, quae, jam pridem corruptis moribus, ludibrio sunt; sed si suam cuique rem familiarem finem sumtuum statueris: quoniam is incessit

consolidare la pace, poichè tu e tutti i tuoi ve ne prendete pensiero, prima di tutto considera, di grazia, di che si tratta; così, calcolati i beni ed i mali, giungerai per larga via insino al vero. Io porto opinione, giacchè tutto ciò che nasce ha da perire, che quando giungerà l'ultim'ora di Roma, pugneran cittadini contro cittadini, finchè lassi ed esangui saran preda di una nazione o di un re. In altro modo nè tutta la terra, nè tutti i popoli collegati insieme potran mai crollare o schiacciar questo impero. Bisogna dunque afforzar i vantaggi della concordia, e bandire i mali della discordia.

Ciò avverrà, se toglierai la licenza delle spese e delle rapine, non richiamando gli antichi istituti, già fatti ridicoli da gran tempo per la corruzion del costume, ma fissando ad ognuno per limite delle spese la misura del patrimonio. Perciocchè è diventato costume,

mos, ut homines adolescentuli, sua, atque aliena consumere, nihil lubidini, atque aliis rogantibus denegare, pulcherrimum putent; eam virtutem, et magnitudinem animi; pudorem, atque modestiam pro socordia aestiment. Ergo animus ferox, prava via ingressus, ubi consueta non suppetunt, fertur accensus in socios modo, modo in cives; movet composita, et res novas veteribus adquirit. Quare tollendus foenerator in posterum, uti suas quisque res curemus: ea vera, atque simplex via est, magistratum populo, non creditori, gerere; et magnitudinem animi in addendo, non demendo Reipublicae ostendere.

Atque ego scio, quam aspera haec res in principio futura sit, praesertim iis, qui se in victoria licentius liberiusque,

che i giovani d'oggidì credan bello consumare il proprio e l'altrui, niente ricusare alla propria passione, o alle domande degli altri; questa la stimano virtù e grandezza d'animo, e dappocaggine la moderazione, il pudore. Quindi rotto ogni freno, postisi sul cattivo sentiero, poichè il consueto non basta loro, lanciansi con ardore or contro gli alleati, or contro i cittadini, sconvolgono gli ordini stabiliti e fan nuovi acquisti a prezzo de' vecchi. Convien pertanto togliere per l'avvenire gli usuraj, acciocchè ognuno tenga conto del fatto suo; e la vera, la semplice via si è, che i magistrati prendan la tutela del popolo, non de' creditori; e che spicchi la grandezza dell'animo, non nel torre, ma sì nell'aggiungere alla Repubblica.

Ed io so bene, quanto ciò sul principio parrà duro specialmente a coloro, che aspettavansi dalla vittoria non di essere più stretti,

quam artius, futuros crédebant; quorum si saluti potius, quam lubidini, consules; illosque nosque et socios in pace firma constitues. Sin eadem studia, artesque juventuti erunt: nae ista egregia tua fama simul cum urbe Roma brevi concidet. Postremo sapientes pacis caussa bellum gerunt, laborem spe otii sustentant. Nisi illam firmam efficis, vinci, an vicisse, quid retulit? Quare capesse per Deos Rempublicam, et omnia aspera, uti soles, pervade. Namque aut tu mederi potes; aut omittenda est cura omnibus. Neque quisquam te ad crudeles poenas, aut acerba judicia, invocat, quibus civitas vastatur magis, quam corrigitur; sed uti pravas artes, malasque lubidines, ab juventute prohibeas.

Ea vera clementia erit, consuluisse, ne inmerito cives patria expellerentur;

ma bensì più liberi, e licenziosi; pur se baderai più alla loro salvezza, che a secondare le lor passioni, darai ad essi, agli alleati ed a noi durevol pace. Che se terranno i giovani la stessa vita e condotta, certo in breve questa tua fama immortale perirà insieme con Roma. Finalmente i saggi fan guerra per aver pace, e sopportan le fatiche colla speranza del riposo. Or se non assodi bene la pace, che importò vincere od esser vinti? Afferra dunque, te ne scongiuro, le redini della Repubblica, e trionfa, come suoli, d' ogni più aspra difficoltà; perciocchè o tu vi puoi rimediare, o ne lasci ogn' altro la cura. Nè alcun ti richiama ad usar pene crudeli, o severità di sentenze, che più disertano che non correggono la città; bensì a strappare la gioventù dalle male arti e dalle ree passioni.

Questa sì sarà vera clemenza provvedere, che i cittadini non sien cacciati di patria in-

retinuisse ab stultitia, et falsis voluptatibus; pacem concordiamque stabilivisse: non si flagitiis obsecutus, delicta perpessus, praesens gaudium cum mox futuro malo concesseris. Ac mihi animus, quibus rebus alii timent, maxume fretus est, negotii magnitudine: et quia tibi terrae, et maria simul omnia componenda sunt, (quippe res parvas tantum ingenium adtingere nequit) magnae curae magna merces est. Igitur provideas oportet, uti Plebes, largitionibus, et publico frumento, conrupta, habeat negotia sua, quibus ab malo publico detineatur: juventus probitati, et industriae, non sumtibus, neque divitiis, studeat. Id ita eveniet, si pecuniae, quae maxuma omnium pernicies est, usum, atque decus demseris.

giustamente, guardarli dalle follie, dai falsi piaceri, consolidare la pace e la concordia; non così, se lusingando il vizio, tollerando il delitto, scambierai co' mali imminenti il piacer d' oggidì. E ciò specialmente mi rincora, di che altri più teme, la grandezza stessa dell' impresa; e poichè devi dar ordine alla terra insieme ed al mare (perciocchè un genio sì grande disdegna i piccioli oggetti) avrai di gran cura gran ricompensa. Devi adunque provvedere acciò la Plebe, già corrotta dalle pubbliche distribuzioni di soldo e di frumento, abbia le sue proprie occupazioni che la rattengano dal nuocere allo Stato; e che la gioventù cerchi d' esser proba e laboriosa, e non si dedichi alle profusioni e alle ricchezze. Questo avverrà, se scemerai al danaro, la più grande di tutte le pesti, il credito ed il troppo uso.

Nam saepe ego cum animo meo reputans, quibus quisque rebus clari viri magnitudinem invenisseut, quae res populos nationesve magnis auctoribus auxissent; ac deinde quibus caussis amplissuma regna, et imperia, conruissent: eadem semper bona, atque mala reperiebam, omnesque victores divitias contemsisse, et victos cupivisse. Neque aliter quisquam extollere sese, et divina mortalis adtingere potest, nisi, omissis pecuniae, et corporis gaudiis, animo indulgens, non adsentando, neque concupita praebendo, perversam gratiam gratificans, sed in labore, patientia, bonisque praeceptis, et factis fortibus exercitando. Nam domum, aut villam extruere, eamque signis, aulaeis, aliisque operibus exornare, et omnia potius, quam semet, visendum effice-

Digitized by Google

Perciocchè meditando sovente meco stesso per qual via ciascun de'chiarissimi uomini sia giunto a potenza, qual cosa più abbia ingranditi e popoli e nazioni col mezzo di sommi eroi, ed indi per quali cause siansi rovesciati regni ed imperj vastissimi, sempre io trovava gli stessi beni, gli stessi mali; e che tutti i vincitori avean dispregiate le ricchezze, i vinti avidamente cercate. Nè può alcuno altrimenti levar se stesso e ravvicinarsi mortale a' numi, se non che sprezzato l'oro ed i piaceri del corpo, coltivandosi l'animo non coll'accarezzarlo e malamente compiacerlo in ogni sua voglia, ma coll' esercitarlo nella fatica, nella pazienza, nelle buone massime e nelle forti imprese. Perciocchè fabbricarsi un palagio, o una villa, e ornarla di statue, di tappeti e d'altri lavori, e far che meriti d'esser visto tutt' altro

re, id est, non divitias decori habere, sed ipsum illis flagitio esse.

Porro ii, quibus bis die ventrem onerare, nullam noctem sine scorto quiescere mos est; ubi animum, quem dominari decebat, servitio obpressere, nequicquam eo postea hebeti, atque claudo pro exercito uti volunt. Nam inprudentia pleraque, et se praecipitant. Verum haec, et omnia mala pariter cum honore pecuniae desinent, si neque magistratibus, neque alia vulgo cupienda, venalia erunt. Ad hoc providendum est, quonam modo Italia, atque provinciae tutiores sint, id quod factu haud obscurum est. Nam iidem omnia vastant, suas deserendo domos, et per injuriam alienas occupando. Item ne, ut adhuc, militia injusta, aut inaequalis sit:

che il padrone, non è questo un apprezzar le ricchezze, ma piuttosto disonorarle.

Quelli certo, che han per costume di aggravarsi il ventre due volte al giorno, di non passar notte senza bagascia, poichè oppressero e resero schiava l' anima, che dovea dominare, vogliono invano poi, ebete e zoppa ch' ell' è, trovarla agile e pronta; così tracollan per imprudenza se stessi e molti de' fatti loro. Or questi e tutti gli altri mali spariranno insieme col credito delle ricchezze, se non saranno venali i magistrati, e quant' altro suolsi d' ordinario più vagheggiare. Dopo di ciò, bisognerà trovar il modo di provvedere alla sicurezza dell' Italia e delle provincie; e i mezzi di farlo non sono oscuri. Perciocchè son sempre quegli stessi, che tutto mettono a sacco, abbandonando le proprie case, e colla violenza occupando le altrui. Così pur baderai, che il servigio militare non sia, co-

cum alii triginta, pars nullum stipendium faciet: et frumentum id, quod antea praemium ignaviae fuit, per municipia, et colonias illis dare conveniet, cum stipendiis emeritis domos reverterint. Quae Reipublicae necessaria, tibique gloriosa ratus sum, quam paucissimis absolvi.

Non pejus videtur, pauca nunc de facto meo disserere. Plerique mortales ad judicandum satis ingenii habent, aut simulant: verumtamen ad reprehendenda aliena facta, aut dicta, ardet omnibus animus; vix satis apertum os, aut lingua promta videtur, quae meditata pectore evolvat: quibus me subjectum haud poenitet, magis reticuisse pigeret. Nam sive hac, seu meliore alia via perges; a me quidem pro virili parte di-

me finora, ingiustamente o inegualmente distribuito; altri avendo militato in trent'anni, altri non mai; e che quel grano, che fu prima premio dell'ignavia, sia ripartito a'soldati ne' municipj e nelle colonie, quando, avuto il congedo, siensi rimessi a casa. Io mi sono spicciato in breve di quanto ho riputato necessario sì alla cosa pubblica, che all'interesse della tua gloria.

Nè mi par male il farti ora un breve cenno sul conto mio. Molti si hanno, o s'infingono di avere bastante ingegno per ben giudicare; ma se si tratta di censurare i detti o i fatti d'altri, ciascuno è un lampo, non gli pare di aver la bocca assai spalancata, nè la lingua assai spedita per isvolgere i suoi concetti. Non mi duole però d'essermi esposto a' morsi di costoro; più mi dorrebbe, se mi fossi tacciuto. Perciocchè o tu vada per questa via, o per altra migliore, io t' avrò dato, per

ctum, et adjutum fuerit. Reliquum est, optare, uti, quae tibi placuerint, ea dii immortales adprobent, beneque evenire sinant.

quanto posso, qualche consiglio, qualche ajuto. Solo mi resta a bramare, che quel partito, che sceglierai, gli dei immortali l'approvino, e il facciano riuscire a bene.

CF 05°6644RG

Digitized by Google

Digitized by Google